

“Fu lasciato solo e la donna era sempre là in mezzo” (Gv 8,9)

Tracce per la lectio divina – V Dom. Quaresima – C (3 aprile 2022)

Testi della Liturgia della Parola

I lett.: Is 43,16-21

Sal 125

II lett.: Fil 3,8-14

Vang.: Gv 8,1-11

1. Introduzione

“Καὶ κατελείφθη μόνος, καὶ ἡ γυνὴ ἐν μέσῳ οὖσα – e fu lasciato da solo e la donna se ne stava là in mezzo” (Gv 8,9).

Proprio quello deve essere stato il momento più drammatico per la donna: trovarsi da sola con lui.

Lui ... che avrebbe fatto?

Lui ... che avrebbe detto?

Fece e disse una cosa nuova ... una cosa nuova, perché realizzare qualcosa di nuovo e di inatteso è il “mestiere” di Dio: *“Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa” (Is 43,19 - I lett.).*

La cosa nuova che Dio compie sempre nuovamente è la sua presenza nella carne di Cristo: *“in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,7)*, secondo la risposta dello *starets* Giovanni all’anticristo (smascherandolo) nel celebre testo di V.S. Solov’ev (1853-1900).

“Con accento di tristezza, l’imperatore si rivolse a loro dicendo: «Che cosa posso fare ancora per voi? Strani uomini! Che volete da me? Io non lo so. Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi, condannati dal sentimento popolare; che cosa avete di più caro nel cristianesimo?».

Allora simile a un cero candido si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: «Grande sovrano! Quello che noi abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui Stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che *in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità*. ... E alla tua domanda che puoi fare tu per noi, eccoti la nostra precisa risposta: confessa qui ora davanti a noi Gesù Cristo Figlio di Dio che si è incarnato, che è resuscitato e che verrà di nuovo ...».

Lo starets tacque e piantò lo sguardo nel volto dell'imperatore. In costui avveniva qualcosa di tremendo. Nell'intimo suo si stava scatenando una tempesta infernale ...” (V.S. Solov'ev, *I tre dialoghi e il racconto dell'anticristo*, .

2. *Lectio*

Tra gli studiosi c'è un sostanziale consenso nel considerare il testo non giovanneo. Queste le principali ragioni:

- 1) è omesso dalla maggior parte dei manoscritti antichi che attestano il quarto Vangelo;
- 2) non si trova nelle antiche versioni siriane del Nuovo Testamento (la sahidica, la sub-achimica, la prima bohairica);
- 3) non è commentato da nessuno studioso orientale prima del teologo bizantino Eutimio Zigabeno (vissuto tra l'XI e il XII sec.);
- 4) in Occidente il testo non è commentato da Ireneo, Tertulliano, Cipriano ma Girolamo afferma che esso è riportato in molti manoscritti greci e latini;
- 5) lo stile e il vocabolario non sembrano giovannei.

D'altra parte, il testo è presente nella tradizione occidentale: è commentato da S. Ambrogio e S. Agostino e attestato dal codice D (codex Bezae), da alcuni manoscritti della *Vetus*, dalla *Vulgata* (oltre alla versione etiopica).

Non vi è dunque alcun dubbio sulla sua canonicità.

È verosimile che si tratti di un testo della tradizione che circolava nella Chiesa delle origini, a partire probabilmente dal nucleo costituito dall'*apoftegma* di Gv 8,7 (“*Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei*”) e che fu

collocato dapprima tra il vangelo di Luca e quello di Giovanni e poi tra il capitolo 7 e il capitolo 8 del vangelo di Giovanni perché il contesto favoriva l'inserimento.

Siamo, infatti, nella prima macro-sezione del quarto Vangelo (capitoli 1-12): il Verbo Incarnato rivela la sua gloria in segni e parole. All'irradiazione sempre più sfolgorante di Gesù-Luce (Gv 1,4-5; 8,12) corrisponde il rifiuto sempre più ostinato delle tenebre.

In Gv 7,37-39 a coronamento della festa di *Sukkot* Gesù ha proclamato di essere la sorgente zampillante dello Spirito Santo: *“37 Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva 38 chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». 39 Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato”*.

Quest'annuncio di Gesù determina una forte polarizzazione tra gli ascoltatori: *“40 All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Costui è davvero il profeta!». 41 Altri dicevano: «Costui è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? 42 Non dice la Scrittura: Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo?». 43 E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui. 44Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui”* (Gv 7,40-44).

Anche le guardie del Tempio, inviate dal Sinedrio a catturare Gesù, tornano a mani vuote e rendono in qualche modo testimonianza a Gesù dicendo: *Mai uomo parlò così* (Gv 7,46). Ma i sinedriti si chiudono in modo ancora più aspro alla rivelazione di Gesù con l'eccezione di Nicodemo che, avendo già iniziato a modo suo ad essere discepolo di Gesù (Gv 3,1-21), prova a prova a scalfire la loro posizione pregiudiziale ma invano (cf. Gv 7,47-52), venendo anzi duramente rampognato dagli altri sinedriti: *“50 Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: 51 «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». 52 Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!»”* (Gv 7,50-52).

Il contesto dei capitoli 7 e 8 del quarto Vangelo è fortemente caratterizzato dal tema del giudizio:

- Gv 7,24: *Non giudicate secondo le apparenze; giudicate con giusto giudizio!*».

- Gv 8,15-16: *15 Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. 16 E anche se io giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato.*

Anche lo scontro tra Gesù e i Farisei, che è presente in Gv 8,1-11, è particolarmente aspro in Gv 7-8 come si può vedere specialmente in Gv 7,46-52 e 8,13.

Insomma, queste osservazioni sembrano spiegare in modo convincente la ragione per cui nella *traditio* testuale il testo di Gv 8,1-11 è stato inserito tra Gv 7,52 e Gv 8,12.

Dal punto di vista narrativo, tenendo fuori il v. 7,53 che serve a fare da raccordo con il brano precedente si possono agevolmente riconoscere cinque scene:

- 1) Prima scena: dal monte degli Ulivi al Tempio (vv. 1-2)
- 2) Seconda scena: la peccatrice nel mezzo: gesti e parole di condanna (vv. 3-6a)
- 3) Terza scena: la peccatrice nel mezzo; gesti e parole di *salvamento* (vv. 6b-8a)
- 4) Quarta scena: la peccatrice nel mezzo; gesto di non-condanna (v. 9)
- 5) Quinta scena: due domande, un'affermazione e due comandi; al dono del *salvamento* si aggiunge la grazia della *salvezza* (v. 10)

Prima scena: dal monte degli Ulivi al Tempio (Gv 8,1-2)

1 Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. 2 Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.

Questi spostamenti di Gesù vengono piuttosto trascurati dagli esegeti moderni. Non così dagli antichi.

Commenta S. Tommaso d'Aquino: "*Nam Dominus hanc sibi consuetudinem fecerat ut per diem quando erat Ierosolymis in diebus festis, praedicaret in templo, signa et miracula faceret, et in sero revertebatur in Bethaniam, et apud sorores Lazari Mariam et Martham hospitabatur, quae erat in monte Oliveti* – Infatti, il Signore aveva questa consuetudine quando era a Gerusalemme per celebrare le feste: trascorreva il giorno a predicare nel tempio e compiere segni e miracoli e a sera faceva ritorno a Betania, sulla cresta del monte degli Ulivi, ospite delle sorelle di Lazzaro Maria e Marta".

Gesù ha una vita pubblica, vive con dedizione totale il suo ministero messianico ma ha anche una vita intima in cui si dedica al Padre e agli amici. S. Marco, nel capitolo 1 del suo Vangelo, sottolinea il suo rapporto con il Padre: *“Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”* (Mc 1,35). Qui il vangelo di Giovanni fa riferimento alle sue relazioni amicali. Il ministero pubblico ha la sua sorgente in questa trama di rapporti affettivi.

I due aspetti fanno risplendere Gesù come modello di amore amicale (cioè casto): *“La virtù della castità si dispiega nell'amicizia. Indica al discepolo come seguire ed imitare colui che ci ha scelti come suoi amici, si è totalmente donato a noi e ci ha reso partecipi della sua condizione divina. La castità è promessa di immortalità. La castità si esprime particolarmente nell'amicizia per il prossimo. Coltivata tra persone del medesimo sesso o di sesso diverso, l'amicizia costituisce un gran bene per tutti. Conduce alla comunione spirituale”* (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2347).

Come all'inizio del discorso della montagna (Mt 5,1), Gesù si siede: un gesto simbolico che esprime la sua autorità di Messia e Maestro.

Seconda scena: la peccatrice nel mezzo: gesti e parole di condanna (Gv 8,3-6a)

3 Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e 4 gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. 5 Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». 6 Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

L'accusa era gravissima, punita con la condanna a morte: cf. Lv 20,10; Dt 22,22-24; Sir 9,10.

Secondo il commento di L. Strack e P. Billerbeck (*Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch*), in base alle prescrizioni della *Mishnà* questa donna portata alla lapidazione doveva essere non sposata (altrimenti sarebbe stata condannata al soffocamento e non alla lapidazione) e doveva essere una giovanissima promessa sposa, con un'età compresa tra i 12 e i 12 anni e mezzo (forse si potrebbe giungere anche ai 14-15 anni al massimo).

Se la giovane adultera di Gv 8,1-11 avesse avuto meno di dodici anni non sarebbe stata punibile, se avesse avuto più di dodici anni e mezzo e fosse già stata ammessa alla convivenza con il marito, sarebbe stata sottoposta alla pena considerata meno umiliante del soffocamento.

D'altra parte, Blinzler (*Die Strafe für Ehebruch*) sostiene che il verbo *moicheúein* si utilizzava solo per indicare i rapporti di una persona sposata e contesta il fatto che le prescrizioni della *Mishnà* così come le conosciamo fossero vigenti al tempo di Gesù. Ciò lascia aperta la questione.

Colpisce che sia un'età simile a quella della Vergine Madre circa trent'anni prima. Senza la fede obbediente e il coraggio di S. Giuseppe anche la Vergine Ss. sarebbe potuta incorrere in una pena del genere.

La *kenosis* del Figlio che morirà da reprobato (*"Maledetto chi pende dal legno"*, Dt 21,22-23, cit. in Gal 3,13-14: *"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, 14 perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito"*) è così prefigurata nella *kénosis* della sua giovane Madre che, affidandosi senza riserve alla Parola del Signore, si espone al rischio di essere condannata alla pena riservata alle giovani adultere.

L'annotazione del narratore evidenzia che il vero scopo degli scribi e dei farisei è trovare dei capi d'accusa contro Gesù: *"Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo"* (Gv 8,6a).

Secondo la *lettera* della Legge, sembra che il verdetto di Gesù non possa che essere la condanna.

D'altra parte, il lettore del vangelo di Giovanni sa che può attendersi qualche sorpresa. Ha, infatti, ben presente quanto Gesù ha detto a Nicodemo in Gv 3,17: *"Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui"*.

Gesù si trova davanti a un dilemma, che è così indicato da S. Agostino: *"se egli ordinerà che venga lapidata, non darà prova di mansuetudine; se deciderà che venga rilasciata, non salverà la giustizia"* (*In Joh*, NBA XXIV/I, 708).

S. Agostino continua il suo celebre commento preannunciando quello che avverrà nella scansione successiva: *"Il Signore, infatti, risponde in modo tale da*

salvare la giustizia senza smentire la mansuetudine. Non cade nella trappola che gli è stata tesa, ci cadono invece quegli stessi che l'hanno tesa: gli è che non credevano in colui che li avrebbe potuti liberare da ogni laccio. Non cade nella trappola che gli hanno teso ma fa sì che vi cadano essi stessi. Se avesse risposto “non sia lapidata” si sarebbe pronunciato contro la giustizia della Torah. Se avesse detto “sia lapidata” avrebbe vanificato quanto a quella donna la sua missione salvifica. Risponde loro in modo da farli rientrare in se stessi”

Terza scena: la peccatrice nel mezzo; gesti e parole di salvamento (6b-8a)

6b Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. 7 Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». 8 E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra.

Gesù si piega a scrivere. Il testo lascia supporre che si piega rimanendo seduto (8,2: *kathisas*), dunque rimanendo nella postura del Maestro che dona la sua rivelazione.

Riguardo al misterioso gesto compiuto da Gesù sono state avanzate varie proposte:

1) Gesù traccia dei disegni casuali (Brown: “*doodling*”, scarabocchiando) per dominare la sua ira dinanzi alla durezza di cuore dei Farisei. Brown riporta dei paralleli nella letteratura araba dell'usanza semitica di fare dei disegni a caso per non dare sfogo alle proprie passioni.

2) Per altri, il gesto di Gesù ha un preciso significato giuridico: “*Gesù scrive la sentenza*” (T.W. Manson). Lo stesso Manson vede un collegamento con l'usanza tipica dei giudici romani di scrivere la sentenza prima di pronunciarla. In questo caso le parole scritte da Gesù sarebbero di questo tenore: “*chi di voi è senza peccato scagli per primo una pietra contro di lei*”.

3) Altri studiosi ipotizzano un riferimento a Ger 17,13: “*O speranza d'Israele, Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva*”.

4) Per altri quello di Gesù è un gesto simbolico che vuole muovere al pentimento gli accusatori richiamandoli al fatto che davanti alla Parola del Signore, l'uomo deve

porsi in atteggiamento di umile ascolto, secondo il testo di Ger 22,29: “*Terra, terra, terra! Ascolta la parola del Signore!*”.

Sembra che tutte queste spiegazioni, pur non prive di fascino e suggestione, non tengano conto in misura adeguata del fatto che il gesto dello scrivere per terra da parte di Gesù non solo precede ma segue anche la sua parola rivelativa costituisce il nucleo originario di questo testo. Il gesto va interpretato in stretta connessione con la parole Ὁ ἀναμάρτητος ὑμῶν πρῶτος ἐπ’ αὐτήν βαλέτω λίθον - *Il senza peccato di voi getti per primo una pietra su di lei*” (8,7). Siamo nella prima macrosezione del vangelo di Giovanni (1,19 – 12,50). Gesù si sta rivelando in segni e parole. Così, stante la diversa origine del brano, avviene anche qui.

La cosa è stata colta perfettamente da S. Tommaso d’Aquino: “*qui enim scribit, signa facit. Scribere ergo in terra, est signa facere: et ideo dicit quod inclinavit se, scilicet per incarnationis mysterium* – chi scrive produce dei segni: scrivere a terra, significa fare dei segni: e perciò dice che si piegò, alludendo al mistero dell’incarnazione”.

S. Agostino, mosso dalla sua valentia retorica e memore della sua brillante carriera di retore classico, pone l’accento sulla genialità argomentativa della risposta di Gesù: “*Se dicesse: Non lapidate l’adultera! verrebbe accusato come ingiusto; se dicesse: Lapidatela! non si mostrerebbe mansueto. Ascoltiamo la sentenza di colui che è mansueto ed è giusto: Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei. Questa è la voce della giustizia: Si punisca la peccatrice, ma non ad opera dei peccatori; si adempia la legge, ma non ad opera dei prevaricatori della legge. Decisamente, questa è la voce della giustizia. E quelli, colpiti da essa come da una freccia poderosa, guardandosi e trovandosi colpevoli, uno dopo l’altro, tutti si ritirarono (Gv 8, 9). Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia*”.

Relicti sunt duo, misera et misericordia. Guarda con un briciolo di lealtà a noi stessi (persino quegli uomini così colmi di astio e animosità nei confronti di Gesù ne furono, in fondo, capaci) la conclusione non può che essere la seguente: «*Tutti abbiamo peccato, tutti meriteremmo di essere lapidati*».

Ecco che il testo provoca il lettore a identificarsi non solo con gli accusatori, inducendolo a lasciar cadere le pietre pronte per essere scagliate contro gli altri, ma anche con la donna, con la *misera* posta davanti a colui che è la *misericordia*.

Relicti sunt duo: è a questa radicale semplificazione che, in ultima analisi, il testo ci chiama: a guardare in faccia Gesù Cristo.

Quarta scena: la peccatrice nel mezzo; non parole ma gesto di non-condanna (v. 9)

9 Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo.

Guardare in faccia Cristo non è facile, perché Cristo è ἄναμάρτητος, il *senza peccato*.

In fondo, la donna (e noi con lei) abbiamo molto più in comune con i lapidatori che con Gesù: loro sono peccatori come noi, Gesù no.

Lo nota S. Agostino: “*Credo che più degli altri fosse rimasta atterrita (territa) da quelle parole che aveva sentito dal Signore: Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei. Quelli, considerando la loro situazione di peccatori (attendentes se) e con la loro stessa partenza confessandosi rei, avevano abbandonato (reliquerant!) la donna col suo grande peccato a colui che era senza peccato (reliquerant mulierem cum grandi peccato, ei qui erat sine peccato)*”.

È qui che si gioca la salvezza: nel considerare questa radicale diversità tra noi e Gesù (noi peccatori, lui ἄναμάρτητος, il senza-peccato, noi mortali lui immortale, noi imperfetti lui la perfezione) non come uno scandalo, come una pietra d’inciampo ma come la pietra angolare su cui edificare la nostra vita.

Quinta scena: due domande, un’affermazione e due comandi (v. 10)

10 Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». 11 Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più».

Qui troviamo la seconda e più decisiva sentenza.

Con la prima (“*chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*”), infatti, Gesù aveva salvato la giovane sposa dalla pena, con questa la salva dalla colpa. Con la prima l’aveva salvata dalle conseguenze del peccato, con questa seconda sentenza (“*va’ e non peccare più*”) la salva dal peccato, indicandole un cammino caratterizzato da una novità assoluta: “*Il Signore, quindi, condanna il peccato, ma non l’uomo (damnavit, sed peccatum, non hominem). Poiché se egli fosse fautore del peccato, direbbe: neppure io ti condanno; va’, vivi come ti pare, sulla mia assoluzione potrai sempre contare; qualunque sia il tuo peccato, io ti libererò da ogni pena della geenna e dalle torture dell’inferno. Ma non disse così*” (S. Agostino).

Anche in questo pronunciamento giudiziale, come nel primo, non c’è contraddizione tra la giustizia e la misericordia.

Gesù, infatti, salva il peccatore e condanna il peccato: non *ma*, ma *e*, perché la salvezza per il peccatore non sarebbe salvezza se non fosse condannato il peccato, se il peccatore non fosse liberato da quel cancro spirituale che è il peccato.

Senza questa condanna del peccato, la salvezza non sarebbe salvezza ma un indulto, un’amnistia, qualcosa che interviene su alcune conseguenze ma non sulla radice del male, che è la *aversio a Deo*, cioè il capovolgimento della verità dell’uomo, la creatura fatta secondo l’immagine e la somiglianza di Dio (Gen 1,26), la creatura fatta per stare davanti a Dio.

Gesù lascia la giovane donna con un immenso con-dono e con un dono ancora più grande. Le con-dona, infatti, il debito con la carne, il peccato e la morte e le dona il “debito” con il suo Spirito che offre liberazione e vita: “*5 Quelli infatti che vivono secondo la carne, tendono verso ciò che è carnale; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, tendono verso ciò che è spirituale. 6 Ora, la carne tende alla morte, mentre lo Spirito tende alla vita e alla pace. 7 Ciò a cui tende la carne è contrario a Dio, perché non si sottomette alla legge di Dio, e neanche lo potrebbe. 8 Quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio. 9 Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. 10 Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia. 11 E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che*

abita in voi. 12 Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, 13 perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete. 14 Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. 15 E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». 16 Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. 17 E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria” (Rm 8,5-17).

3. Meditatio

La Legge è santa, la Torah è santa ma gli scribi e i farisei la usano non santamente; la usano non per cercare la volontà del Santo (è questo il cuore della giustizia) ma per trovare un capo di accusa per mettere a morte Gesù.

La Legge di Mosè prescrive l’uccisione degli adulteri (entrambi!) perché l’assemblea di Yhwh, l’assemblea del Signore deve rimanere santa, immune dalla macchia del peccato. Pertanto, il peccatore deve essere eliminato e con lui il suo peccato, che contaminerebbe la purezza del popolo santo di Dio.

Ma poiché i lapidatori sono anch’essi intaccati dal male, la lapidazione può risolversi in una perpetuazione di quello che R. Girard ha definito il *complesso mimetico*: un gruppo umano prova a oggettivare il male che riconosce in sé esercitando la violenza sacra su un suo membro.

Certo il “complesso mimetico” caratterizza le religioni non rivelate ma gli uomini carnali possono usare della Torah santa in modo carnale e cadere nel *complesso mimetico*. Gesù scioglie il groviglio del complesso mimetico in virtù della sua verità di Figlio-Agnello in cammino verso la croce, dalla quale non scenderà, rifiutando la sfida estrema di trasformare il suo sacrificio in un’ordalia: «39 Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo 40 e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!». 41 Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: 42

«Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. 43 *Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene.* Ha detto infatti: “Sono Figlio di Dio”!». 44 Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo» (Mt 27,39-44).

Gesù rifiuta questa forma d'ordalia, lasciando che sia il Padre a rendergli giustizia, cioè a manifestarlo come il Giusto davanti a Israele e a tutte le genti. In questo senso si può dire che la Risurrezione è l'ordalia incruenta e definitiva con cui, per usare le parole del filosofo francese René Girard, si mostra «l'innocenza della vittima» e la rivelazione dell'Agnello (e non dei lupi, non dei carnefici) come Signore della storia, e Giudice universale.

Torniamo alla Torah.

Essa indica con infallibile precisione il male, non ha la forza di liberare da esso. Questo perché la *Torah*, come la sua stessa etimologia suggerisce (*yārāh*) non è un ordinamento concluso, un sistema chiuso ma è profezia, invocazione, supplica.

La Torah, oltre a indicare puntualmente la realtà del male, contiene in sé un grido di salvezza e la profezia di colui verrà come Agnello della redenzione e salvezza: “*Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, Giovanni Battista disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!»*” (Gv 1,29)

Come suggerisce l'alternanza dei verbi *katō kuptō* (v. 6), *anakuptō* (v. 7), *katakuptō* (v. 8), *anakuptō* (v. 9), il centro della misericordia prima che in una dottrina consiste in un avvenimento: la *kénosis* del Figlio di Dio, il suo passaggio pasquale di morte e Risurrezione, con cui l'uomo è liberato dal male, reso conforme a Cristo e divenuto dimora dello Spirito.

È il grido di trionfo che Paolo innalza in Rm 8,1-4: ¹*Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù.* ²*Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte.* ³*Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne,* ⁴*perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito.*

È in Cristo morto e risorto che siamo raggiunti dal *nunc* della salvezza.

Davanti a quegli uomini, quel giorno, c'era il compimento della storia della salvezza, c'era il compimento del grido nascosto al cuore della Torah, c'era il *nunc*, l'ora della salvezza (*"Va' e d'ora in poi non peccare più"*).

La salvezza ha un volto e un nome: il volto e il nome di Gesù: *"Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù ... per mezzo della fede nel suo sangue"* (Rm 3,23-24).

Il nostro rapporto con Cristo rimane a un livello d'immaturità, d'infatuazione sentimentalistica, se non si nutre della coscienza viva del fatto che quella donna ci rappresenta tutti, del fatto che Gesù ha conquistato quell'ora (*Va' e d'ora in poi non peccare più*) a prezzo del suo sangue, prendendo su di sé – Agnello senza colpa – tutte le pietre, tutte le lapidazioni che, secondo la giustizia della Legge, toccherebbero a noi.

È da questa consapevolezza, dalla coscienza di essere così radicalmente salvati da Cristo che nasce in noi la capacità di essere misericordiosi: *"Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. ... È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri"* (Francesco PP., *Misericordiae vultus*, n. 9)

La pietà, la misericordia non sono dei semplici sentimenti, né tanto meno dei "doveri" da inculcare moralisticamente.

La pietà, la misericordia germogliano in noi come frutto di un'esperienza, quella di essere amati del tutto *gratuitamente* da Dio.

Gesù amava quella donna quando era ancora nei suoi peccati.

Così è per tutti noi: *"Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. 7 Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. 8 Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"* (Rm 5,6-8).

La conversione non è causa ma effetto dell'amore di Dio.

Gesù amava quella donna prima di incontrarla, l'amava anche nei suoi peccati.

Il primo e principale atto di conversione è lasciarsi amare da Cristo, lasciarsi raggiungere dal *prima* del suo amore.

L'uomo diventa capace di amore e di misericordia quanto accoglie l'iniziativa di Dio ed entra nella comunione con lui, Creatore e Padre, partecipando al suo sguardo di benevolenza su tutte le cose, quando apre la sua vita all'esperienza delle *grandi opere* di Dio, che sono compiute e compendiate nell'opera della passione, morte e risurrezione del Figlio: *“Grandi cose ha fatto il Signore per noi: / eravamo pieni di gioia. / Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, / come i torrenti del Negheb. / Chi semina nelle lacrime / mieterà con giubilo. / Nell'andare, se ne va piangendo / portando la semente da gettare, / ma nel tornare viene con giubilo, / portando i suoi covoni”* (Sal 126,3-6).

Di qui il dinamismo della fede-speranza teologale, che ci rimette in cammino, come uomini nuovi, risospinti continuamente dalla forza del suo amore, come S. Paolo: *“12 Non ho certo raggiunto la meta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. 13 Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, 14 corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù”* (Fil 3,12-14).

4. Oratio – Contemplatio

Il testo di Gv 7,53 – 8,11 approda a una conclusione aperta (come la parabola del padre misericordioso e dei due figli di Lc 15,11-31).

Non viene detto se almeno alcuni di quegli uomini si lasciarono toccare da quell'evento, se la donna peccatrice camminò in una via nuova. La conclusione aperta è un forte appello alla libertà del discepolo lettore e ascoltatore del vangelo.

Come ci suggerisce l'Es. ap. *Verbum Domini* di Benedetto XVI al n. 19 (sulla linea della tradizione patristica), l'ascolto autentico della Parola di Dio è, come per Maria, esperienza di *crisificazione*, di *formazione di Cristo in noi*, di *conformazione di noi a Cristo*.

Il testo spinge ad una triplice identificazione:

a) con gli accusatori (per lasciar cadere le pietre dalle nostre mani);

- b) con l'accusata (per accogliere il dono della misericordia);
- c) con Gesù giudice misericordioso (per divenire conformi a lui).

Indubbiamente è verso quest'ultima identificazione che sono orientate anche le altre due.

Il vangelo dell'adultera è il vangelo di Cristo morto e risorto per la salvezza di ogni uomo.

Per essere annunciatori di misericordia (*contemplatio / actio*) è necessario accogliere Gesù, la fonte della misericordia:

“Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. ... Il Padre, «ricco di misericordia» (Ef 2,4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio” (Francesco PP., *Misericordiae vultus*, 1).

Il Vangelo dell'adultera ci raggiunge come una buona e luminosa notizia.

Dio non si pone nell'atteggiamento di accusatore della peccatrice ma si erge come suo *Go'el*, il Difensore, il Redentore di quella donna e di ogni peccatore.

Sulle bilance del giudizio Gesù fa pesare il *pondus* immenso della sua Croce, il peso sovremenente del suo amore per noi, del suo sangue versato per noi, il cui valore è di immenso valore salvifico: “*Pie pellicane, Iesu Domine, / Me immundum munda tuo sanguine. / Cuius una stilla salvum facere / Totum mundum quit ab omni scelere* - Pio pellicano, Gesù Signore / Me immondo monda con il tuo sangue / una sola stilla del quale / ha la capacità di salvare il mondo intero da ogni peccato” (S. Tommaso d'Aquino, *Adoro te devote*)

Il vangelo dell'adultera ha la forza di dare respiro e luce ai nostri cuori, scossi, oppressi dalle cronache di guerra che ci mettono davanti in modo evidente al mistero dell'iniquità, il mistero del male

Di quanta malvagità è capace l'uomo!

La parola di Gesù ci esorta a guardarci dall'oscuro meccanismo auto-assolutorio, in cui il male viene scaricato fuori di noi, sugli altri, sul mostro, sul criminale: *“Chi è senza peccato scagli la prima pietra!”*.

La vera liberazione non sta nel lanciare pietre contro gli altri ma nel prendere coscienza della nostra miseria che invoca la misericordia di Dio, nell'accogliere il dono di Dio in Cristo Gesù, nel prendere coscienza del fatto che, per la potenza della sua Croce, la malvagità umana non è la parola definitiva sulla storia umana e non è la parola definitiva su nessuno di noi.

Gesù non è venuto per condannare ma per salvare, non è venuto per imprigionare l'uomo ma per donargli l'amicizia di Dio, per liberarlo da ciò che non lo fa essere uomo - *va' e d'ora in poi non peccare più”*.

Cioè: ora sei libera, perché sei stata raggiunta dal perdono di Dio, ora sei una creatura nuova, cammina nella libertà e non ricadere più nella tirannide del peccato, vivendo l'affettività nella purezza sperimentata in quello sguardo, lo sguardo del Puro, del Casto, del Figlio che vive davanti al Padre orientando a lui tutte le sue energie fisiche, psichiche e spirituali.

Il riconoscimento della presenza di Gesù, la conversione al suo amore misericordioso purifica il cuore dai veleni della presunzione e della disperazione e lo muove alla conversione: *“Gli uomini corrono due pericoli contrari, ai quali corrispondono due opposti sentimenti: quello della speranza e quello della disperazione. Chi è che s'inganna sperando? chi dice: «Dio è buono e misericordioso, perciò posso fare ciò che mi pare e piace, posso lasciare le briglie sciolte alle mie cupidigie, posso soddisfare tutti i miei desideri» ... costoro sono in pericolo per abuso di speranza. Per disperazione, invece, sono in pericolo quelli che essendo caduti in gravi peccati, pensano che non potranno più essere perdonati anche se pentiti, e, considerandosi ormai destinati alla dannazione, dicono tra sé: ormai siamo dannati, perché non facciamo quel che ci pare? È la psicologia dei gladiatori destinati alla morte. ... La disperazione li uccide, così come la presunzione uccide gli altri. L'animo fluttua tra la presunzione e la disperazione. ... Come si comporta il Signore con quelli che sono minacciati dall'uno o dall'altro male? ... A coloro dunque che sono in pericolo per disperazione, egli offre il porto del perdono; per coloro che sono insidiati dalla falsa speranza e si illudono con i rinvii, rende incerto il giorno della morte. Tu non sai*

quale sarà l'ultimo giorno; sei un ingrato; perché non utilizzi il giorno che oggi Dio ti dà per convertirti? È in questo senso che il Signore dice alla donna: Neppure io ti condanno: non preoccuparti del passato, pensa al futuro (sed facta segura de praeterito, cave futura). Neppure io ti condanno: ho distrutto ciò che hai fatto, osserva quanto ti ho comandato, così da ottenere quanto ti ho promesso” (S. Agostino).

Il metodo a cui Gesù fa ricorso è di stupefacente bellezza e semplicità. È l'incontro diretto, immediato, personale con ciascuno di noi: *“Una donna e Gesù si sono incontrati. Lei, adultera e, secondo la Legge, giudicata passibile di lapidazione; Lui, che con la sua predicazione e il dono totale di sé, che lo porterà alla croce, ha riportato la legge mosaica al suo genuino intento originario” (Francesco PP, Lett. ap. Misericordia et misera, 20 nov. 2016, n. 1)*

Non che i particolari non continuo ma vengono affrontati, approfonditi, curati e guariti dall'interno dell'incontro personale tra il Signore e ciascuno di noi. È l'incontro con il suo cuore che trasforma i nostri cuori e la nostra vita: *“La misericordia rinnova e redime, perché è l'incontro di due cuori: quello di Dio che viene incontro a quello dell'uomo. Questo si riscalda e il primo lo risana: il cuore di pietra viene trasformato in cuore di carne (cf. Ez 36,26), capace di amare nonostante il suo peccato. Qui si percepisce di essere davvero una “nuova creatura” (cf. Gal 6,15): sono amato, dunque esisto; sono perdonato, quindi rinasco a vita nuova; sono stato “misericordiato”, quindi divento strumento di misericordia” (Francesco PP., Misericordia et misera, 16).*

Ciò che colpisce nel metodo usato dal Figlio di Dio è la radicale valorizzazione del fattore umano. Colpisce molto, perché gli uomini hanno la tendenza ad adottare nei rapporti tra persone e tra stati criteri astratti, ideologici, e dunque violenti.

In fondo, le guerre si incaricano di dimostrare il potenziale di violenza latente che si cela dentro ogni ideologia e astrazione (anche religiosa).

Anche nel giudizio su quanto sta accadendo in Ucraina il metodo cristiano permette di riconoscere nella tragicità della situazione l'affermarsi della resistenza del popolo ucraino all'arroganza violenta del potere, resistenza che esprime drammaticamente l'impeto originario del cuore dell'uomo, del desiderio originario del cuore dell'uomo.

Nel suo *Vita e destino*, raffigurazione grandiosa e dolente dei mondi infernali generati dalla pretesa ideologica dei totalitarismi del Novecento di costruire il paradiso

sulla terra, Vasilij Semënovič Grossman (1905-1964) mostra che il cuore dell'uomo nella sua esigenza originaria di libertà, verità, bontà, bellezza, giustizia è il baluardo imprendibile ad ogni pretesa del potere: *“La naturale tensione dell'uomo alla libertà non è sradicabile, la si può reprimere, ma non la si può annientare. Il totalitarismo non può fare a meno della violenza. Se lo facesse perirebbe. L'eterna, ininterrotta violenza, diretta o mascherata, è la base del suo potere. L'uomo non rinuncia volontariamente alla libertà. In questa conclusione è racchiusa la luce del nostro tempo, la luce del futuro”* (V. Grossman, *Vita e destino*, p. 211).

Al desiderio del cuore dell'uomo le ideologie, anche quelle politicamente corrette, non possono certo bastare. Il cuore dell'uomo è fatto per la pienezza del *Logos* (cioè la verità di tutto) fatto carne: *“Il fattore umano - al netto di quelli militari e strategici che pure ci sono e delle valutazioni che si possono fare, ma su questo non ho alcun titolo per intervenire - si è imposto a tutti: soprattutto a chi non avrebbe mai scommesso - come noi, forse - che ci fosse ancora qualcuno disposto a impegnarsi per la difesa della libertà. Con la loro audacia, gli ucraini stanno testimoniando a tutti una autocoscienza che ci lascia senza parole, una fame e una sete di giustizia e un desiderio di libertà che ci riempiono di stupore. ... Solo una pace all'altezza del cuore dell'uomo potrà essere vera pace, duratura, quella che abbiamo implorato con tutta la Chiesa venerdì scorso (il 25 marzo 2022). Solo Cristo, non come puro nome o dottrina, ma come avvenimento presente è all'altezza del cuore di ogni uomo. Come grida al mondo papa Francesco, è Cristo, Cristo vivo, la «sorgente della vera pace»: per i russi, gli ucraini e noi”* (J. Carrón, «L'ingiustizia ha provocato la resistenza degli ucraini», *Corriere della sera*, 29 marzo 2022).

In un libro sorprendente di Rosa Evangelista, una diciottenne di S. Bartolomeo in Galdo (Benevento) il punto della questione viene riassunto così: *“Dopo mille giri ho capito che la libertà ossigenata che stavo minuziosamente cercando dappertutto era inchiodata a una croce. Sembra un ossimoro ma che ci posso fare io se Dio lavora così, al contrario. ... Ho diciott'anni ma non sono mica scema, è inutile che mi convinco di essere libera solo perché faccio quello che mi pare ma poi sto da cani. ... La libertà te la dà solo Dio che sa chi sei”* (*Zibaldino di una diciottenne*, Montecchio Maggiore 2022, p. 32).